

BOGOTÀ Era arrivato con la moglie e i due figli per trascorrere una vacanza, forse accarezzava anche l'idea di trasferirsi in Colombia per il resto della sua vita. Invece l'orecife italiano Sabino Mobile, 27 anni, in Colombia è stato protagonista di una violenta storia, trovando la morte. Mobile è stato assassinato a sangue freddo da una banda di paramilitari di destra - nove in tutto, già arrestati - che lo aveva sequestrato un mese fa in una casa d'appuntamenti della città di Girardot, 150 chilometri ad ovest di Bogotá, chiedendo poi un riscatto di un milione di dollari alla moglie colombiana.

La drammatica vicenda è stata raccontata ieri da Gabriel Sandoval, responsabile nello stato di Cundinamarca della Das, la polizia segreta colombiana. Secondo l'alto funzionario, Mobile, proveniente da Francoforte, in Germania, dove lavorava, è giunto in Colombia il 20 dicembre, insieme alla moglie colombiana e ai loro due figli con il proposito di trascorrere un periodo di vacanze. Ai primi di febbraio, l'orecife ha visitato una casa a luci rosse della città, dove ha raccontato ad un paio di prostitute che era in posses-

Sabino Mobile era arrivato con moglie e due figli. Il gruppo che lo aveva rapito a gennaio aveva chiesto un riscatto. Arrestati gli assassini

Colombia, italiano assassinato da paramilitari

so di 12.000 euro, con i quali si proponeva di comprare una casa a Girardot. Le due donne, però, come ha fatto sapere l'ufficiale della Das, hanno subito contattato Ruben Vera, presunto capo del gruppo paramilitare di destra Centauro, che opera nella zona. Vera ha immediatamente intuito la possibilità di un grosso gruzzolo ed ha chiesto alle due prostitute di convincere Mobile a trasferirsi in un albergo della città, dove le due donne lo hanno drogato.

È a questo punto che sono intervenuti i paramilitari, che hanno portato Mobile in una casa di una zona rurale del municipio di Suarez, nel vicino stato di Tolima, dove lo hanno tenuto per quattro giorni legato e senza dargli da mangiare. Nel frattempo, un uomo di Vera ha contattato la moglie dell'orecife chiedendole appunto un riscatto di un mi-



Alcune delle nove persone arrestate ieri e accusate di aver sequestrato e ucciso l'italiano Sabino Mobile

lione di euro per liberare il marito. «Quando hanno saputo che la donna non aveva soldi - ha specificato Gabriel Sandoval -, secondo quanto hanno ammesso gli stessi arrestati, hanno finito per ucciderlo un paio di settimane fa, gettando poi il cadavere nel fiume Magdalena».

«È stata più o meno la data in cui i familiari ci hanno fatto sapere quanto stava accadendo al loro congiunto», ha precisato il capo della Das di Cundinamarca. Al termine di una serie di indagini in tal senso, ieri sera, dopo aver individuato i luoghi dove si trovavano tutti i membri della banda, la polizia ha arrestato Vera e due suoi uomini in una località all'estrema periferia di Bogotá, mentre gli altri sei, comprese le due prostitute, sono stati detenuti a Girardot e nella zona dove era stato portato l'orecife. L'ufficiale di polizia ha anche reso noto che,

nonostante le ricerche, non è stato ancora trovato il corpo di Mobile. Intanto, fonti dell'ambasciata italiana hanno fatto sapere che non erano state informate del sequestro e che l'orecife non aveva mai preso contatto con le autorità diplomatiche italiane per far registrare la sua presenza nel paese. In Colombia sono da anni attive le Farc, il più grande gruppo guerrigliero di sinistra, autore di numerosi sequestri. Non ultimo quello della candidata ecologista alla presidenza della repubblica a Bogotá Ingrid Betancourt, sequestrata tre anni fa. Proprio due giorni fa le Farc hanno fatto sapere che la Betancourt e gli altri ostaggi sono «in buona salute». Lo ha assicurato il principale portavoce dei guerriglieri, Raul Reyes, in una intervista, via Internet, al quotidiano francese Le Figaro. Le risposte di Reyes, arrivate «dalle montagne della Colombia», sono datate 22 febbraio. Nell'intervista si parla della sorte della sessantina di ostaggi politici e militari in mano alle Farc, alcuni dei quali sequestrati da circa sette anni. La Betancourt ha iniziato il 23 febbraio sequestro il suo quarto anno di detenzione.

Offensiva Onu in Congo, uccisi 60 miliziani

L'attacco dei caschi blu dopo l'uccisione di 9 peacekeeper. Guerriglieri accusati di «crimini di guerra»

Leonardo Sacchetti

La guerra nella Repubblica democratica del Congo (l'ex Zaire) non è una guerra di tutti contro tutti, ma è un conflitto dove tutti sono coinvolti. Adesso anche i caschi blu dell'Onu sono finiti a tutti gli effetti in questo calderone di enormi ricchezze minerali, di spaventosi crimini contro l'umanità e di costante instabilità politica.

Martedì, la missione delle Nazioni Unite in Congo (Monuc) ha registrato il più grave scontro a fuoco con una fazione di ribelli al governo di Kinshasa, uccidendo tra i 50 e i 60 guerriglieri del Fronte nazionalista e integrazionista (Fni, di etnia Lendu), durante un'operazione lanciata nei pressi di Loga, a una trentina di chilometri da Bunia. «È un forte segnale che vogliamo lanciare ai ribelli - ha dichiarato il portavoce della Monuc, Jean Francois Collot D'Escury -: facciamo sul serio. Ma quest'azione non è certo una rappresaglia».

In queste parole c'è il tentativo di non far esplodere - se ce ne fosse bisogno - la ricca polveriera della regione di Ituri (nord-est del Paese), dopo che, lo scorso 25 febbraio, nove caschi blu bengalesi della Monuc sono stati uccisi in un'imboscata proprio da quelle parti, nei pressi della cittadina di Kafu.

L'operazione ha visto sul campo 242 peacekeeper pachistani della missione



Un campo di profughi congolese a nord est del Congo

Onu che avrebbero risposto al fuoco di un gruppo di guerriglieri dell'Fni, il cui capo - Floribert Ndjabu - è stato arrestato per rispondere nel suo coinvolgimento nell'uccisione dei 9 caschi blu del Bangladesh.

La battaglia di due giorni fa è la più cruenta in cui sono stati coinvolti gli uomini dell'Onu dall'arrivo della Monuc in Congo nel 1999. I caschi blu hanno risposto

al fuoco di armi leggere con un bombardamento di elicotteri e di artiglieria pesante e il bilancio è stato pesantissimo. Secondo alcuni testimoni locali, tra i morti ci sarebbero anche donne e bambini, ma su questo punto, vista la scarsità di informazioni provenienti dall'Ituri, non ci sono molte certezze. Secondo Colot D'Escury, che ha accusato l'Fni di «crimini contro l'umanità», le possibili

vittime civili sarebbero state usate come scudi umani dai guerriglieri di Ndjabu, mentre l'Fni ha accusato la Monuc di aver aperto il fuoco su civili inermi.

Nell'incertezza, però, rimangono alcuni dati che delineano la crisi che questa regione dell'ex-Zaire vive, ininterrottamente, da più di cinque anni. L'Onu ha spedito qui un numero record di caschi blu (oltre 16mila), ma sembra non

riuscire a controllare le tante milizie che tentano di impadronirsi di questa regione strategica ricca di oro, petrolio e coltan (il minerale fondamentale per il funzionamento dei cellulari).

Nell'Ituri si giocano gli equilibri politici della regione africana dei Grandi Laghi e questo è dimostrato dal coinvolgimento di altri paesi come l'Angola, il Rwanda, il Burundi, la Namibia, lo Zim-

babwe. E da queste pressioni sono sorti molti gruppi di guerriglieri che combattono contro l'autorità di Kinshasa e del presidente Joseph Kabila. Un'autorità che, secondo tutti i dossier Onu, non brilla certo per il rispetto dei diritti umani.

All'interno di questo calderone ci sono anche gli enormi investimenti economici di paesi ricchi (come Usa, Germania e Francia) per lo sfruttamento del prezioso sottosuolo. E in questa situazione si è ritrovata ad operare la Monuc che, da missione di peacekeeping, si sta sempre più trasformando in missione di guerra. In molti, nell'ex-Zaire, vorrebbero togliersi dai piedi i caschi blu. Questi, poi, nelle ultime settimane sono stati al centro di uno scandalo di violenze sessuali che potrebbero costare il posto al rappresentante Onu in Congo, l'americano William Lacy Swing. Un crescendo di tensione che è esploso lo scorso 25 febbraio con l'uccisione dei 9 bengalesi.

Con l'operazione militare di martedì, la Monuc ha riguadagnato posizioni per imporre la pace, ma il rischio che il blitz di Loga venga interpretato dalle milizie e dalla popolazione come una rappresaglia può indovinare ancor di più una regione dove, solo nei primi due mesi di quest'anno, i profughi sono stati 70mila e dove, dal '99, i morti sono stati 50mila. Una tragica goccia nel bilancio della guerra panaficana iniziata in queste zone nel 1994: quattro milioni di cadaveri.

vince la causa una musulmana assistita da Cherie Blair

Alfio Bernabei

Londra, potrà andare a scuola coperta dal jilbab

LONDRA Un tribunale ha dato ragione ad una studentessa islamica di quindici anni che vuole presentarsi in classe vestita con il jilbab, l'abito lungo che copre l'intero corpo dalla testa ai piedi e lascia scoperte solo le mani e la faccia. Dopo aver trovato un giudice d'eccezione che ha preso le sue difese, Cherie Booth, ovvero la moglie del primo ministro Tony Blair, la studentessa ieri è uscita trionfante dal tribunale e davanti ai microfoni ha denunciato «i pregiudizi e la bigoteria della società occidentale che dopo il 9-11 hanno creato un'atmosfera in cui l'islam viene offeso

nel nome della guerra contro il terrorismo».

Il caso è stato al centro di una battaglia legale durata più di un anno e il verdetto si traduce in un'esortazione al governo e alle scuole di prestare maggiore attenzione ai regolamenti relativi agli abiti o alle uniformi da portare in classe in una società multiculturale e multireligiosa nel quadro della legge sui diritti umani.

Fin dall'età di dodici anni la studentessa, Shabina Begum, orfana

di genitori, era solita andare nella sua scuola di Luton, vicino a Londra, col fazzoletto in testa e la shalvar kameez che fanno parte del costume religioso islamico, senza incorrere in nessun problema. È una scuola con circa mille alunni ed una percentuale di studenti islamici che si aggira intorno all'80%. Com'è tradizione in moltissime scuole inglesi, gli studenti devono indossare un'uniforme identica coi colori specifici di quel particolare istituto. Per andare incon-

tro alle esigenze delle varie religioni sono state studiate delle varianti in consultazione con i genitori e i leader della varie comunità etnico-religiose.

Il problema con Shabina Begum è nato quando per aderire più strettamente alle sue credenze un giorno invece di presentarsi con fazzoletto e shalvar kameez previamente approvati ha indossato il jilbab che è una specie di cappotto disegnato per nascondere tutte le linee del corpo. Le è stato

chiesto di lasciare la classe o di trovarsi un'altro istituto. La studentessa ha sporto denuncia accusando la scuola di averla privata del diritto all'educazione. Lo scorso giugno un tribunale le ha dato torto. Lei si è rivolta alla corte d'appello sostenuta dal giudice Booth che ha insistito sul «principio fondamentale» relativo «alla natura ed interpretazione dei diritti della studentessa di godere il diritto all'educazione e alla libertà di praticare la propria religione».

Uscita dalla battaglia legale Begum ha detto: «Questo verdetto è una vittoria per tutti i musulmani che vogliono preservare la loro identità e i loro valori nonostante i pregiudizi e la bigoteria. La decisione presa da questa scuola non è purtroppo limitata ad una questione locale. Trovo stupefacente che nel cosiddetto mondo libero io debba sentirmi costretta a lottare per mettermi addosso quello che voglio. Un portavoce del ministero dell'educazione ha detto: «I re-

golamenti sulle uniformi scolastiche spiegano che i presidi devono assumersi la responsabilità di osservare le leggi contro la discriminazione e quelle sui diritti umani, sempre sensibili alle esigenze culturali e religiose degli studenti».

L'intenzione del governo è di incoraggiare le scuole a trattare direttamente con i genitori degli studenti a seconda delle esigenze locali e di evitare una legge specifica da applicare all'intero paese. Il segretario generale del sindacato degli insegnanti ha detto: «Non vedo perché l'abito lungo islamico non possa essere confezionato col tessuto e i colori usati per le uniformi di tutti gli altri studenti di quella scuola».

Azerbaijan, ucciso reporter dell'opposizione

Baku Il direttore del più autorevole settimanale dell'opposizione in Azerbaijan, «Monitor» è stato assassinato. Elam Huseynov è stato ucciso a colpi di arma da fuoco davanti alla sua casa a Baku, la capitale azera. Lo ha riferito in una telefonata da Baku Arif Aliyev, direttore del quotidiano «Gyun». Il Monitor è la voce più critica nei confronti del regime del presidente Ilham Aliyev e la rappresentante in Azerbaijan del Comitato di Helsinki per i Diritti Umani, Arzul Abdullayeva, ha immediatamente parlato di «terrorismo contro la stampa».

Abbonamenti 2005

12 mesi	<ul style="list-style-type: none"> 7 gg./Italia 6 gg./Italia 7 gg./estero Internet 	296 euro
		254 euro
6 mesi	<ul style="list-style-type: none"> 7 gg./estero 6 gg./Italia Internet 	574 euro
		132 euro

7 gg./Italia	<ul style="list-style-type: none"> 6 gg./estero 6 gg./Italia Internet 	153 euro
		344 euro
6 mesi	<ul style="list-style-type: none"> 7 gg./estero 6 gg./Italia Internet 	131 euro
		66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-
 Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard
 (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per
 coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66508712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su

l'Unità

PK pubblicità

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA , via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA , via Teracati 39, Tel. 0931.412131
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La tua morte, caro compagno

MARTINO LAVELLI

lascia in noi un vuoto terribile e la responsabilità di tenere alta la tua, la nostra bandiera.
 Ds Bellusco

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK pubblicità

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
solo per adesioni	
Sabato ore	9,00 - 12,00
	06/69548238 - 011/6665258